Felice Menghini 1947-1997

Autor(en): **Pool, Franco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **66 (1997)**

Heft 3

PDF erstellt am: **26.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-51007

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

FRANCO POOL

Felice Menghini 1947-1997

La memoria di Felice Menghini nel cinquantenario della sua prematura scomparsa è stata onorata con lieve anticipo dalla monografia di Remo Fasani a lui intitolata, uscita l'altr'anno nella Collana Pro Grigioni Italiano dell'Editore Dadò. Il saggio introduttivo fornisce un ritratto completo del «poeta, prosatore e uomo di cultura» (come recita il sottotitolo), seguito da un'ampia scelta dei testi pubblicati a suo tempo e oggi introvabili. In questo breve frattempo l'Editore Dadò ha pubblicato l'antologia Cento anni di poesia nella Svizzera italiana, *dove Felice Menghini figura tra i poeti significativi della nostra regione, e viene così tolto dal limbo in cui l'avevano relegato decenni di trascuratezza. A cinquant'anni dal doloroso giorno in cui si spense la sua voce, ora che il ricordo della disgrazia sul Corno di Campo è ormai impallidito, si ricupera l'opera valutandola criticamente; ed è il solo modo appropriato di rendergli giustizia anche oltre i confini della valle di Poschiavo, a cui fu tanto fedele. Tornano in mente le parole orgogliose e affettuose di una sua prosa del volumetto* Nel Grigioni italiano*: «È più bello ancora il paese e la montagna che trova un suo poeta, per sé e per la sua gente».*

Ho scritto in una recensione al libro di Fasani: «Anche il prosatore Menghini ci ha riservato morendo una sorpresa: il breve racconto La fidanzata, *apparso postumo nel già citato* Convegno, *che rivela un insospettato scrittore sottilmente ironico e psicologicamente penetrante, diverso ma non inferiore al poeta. Ciò ci rende curiosi riguardo all'annunciato romanzo* Parrocchia di campagna, *rimasto in tronco e inedito». Oso citarmi solo per correggermi:* Parrocchia di campagna *non è rimasto in tronco ed è inedito per ragioni di opportunità: pare che anche a tanti anni di distanza il contenuto, in particolare il ritratto irriverente di qualche notabile locale, continui a sconsigliarne la pubblicazione; dovrà dunque correre altro tempo, e resta da augurarsi che a quel punto qualcuno se ne ricordi.*

Leggendo il libro di Fasani mi venne il dubbio che fossero rimaste sepolte delle pagine di Felice Menghini ne «Il Grigione Italiano», il settimanale locale di cui egli fu redattore responsabile fino al giorno della sua repentina morte. E trovandomi a Poschiavo sono andato a scartabellare nella collezione dei «Grigioni» di quelle annate («Il Grigione» è la denominazione comune in valle per il foglio ormai quasi centocinquantenario). La ricerca non è stata infruttuosa: Felice Menghini negli ultimi suoi anni aveva curato una «Pagina letteraria», supplemento del settimanale, di cui erano usciti pochi numeri a intervalli irregolari. Vi collaboravano soprattutto amici suoi, italiani che aveva conosciuto e forse ospitato negli anni della guerra, come il non dimenticato Giorgio Scerbanenco. Si trovano anche alcuni suoi versi, confluiti poi nell'ultima raccolta, «Esplorazione»; inoltre, ed è la piccola scoperta che credo sia bello e utile riproporre in questa occasione, alcune pagine di un romanzo, che senza dubbio è Parrocchia di campagna. *Il primo contributo, intitolato «Capitolo di romanzo», comparve nel numero del 28 marzo 1945. Il secondo,*

col titolo «Finale di romanzo», a riprova che l'opera era compiuta, il 16 luglio 1947: fu il canto del cigno, perché il terzo numero successivo del «Grigione» uscì listato a lutto con la cronaca dell'incidente mortale, avvenuto la domenica 10 agosto di quell'anno.

Capitolo di romanzo

Quella mattina il parroco fu svegliato dal canto dei galli, che si rispondevano dai cento pollai del paese. Appena alzato volle rivedere nel mattino il paesaggio intravvisato la sera prima nell'oscurità della notte. Di sfuggita aveva già più di una volta guardato anche di giorno da quella finestra, che gli era ben sembrata come un alto pulpito dal quale avrebbe potuto vedere, almeno da lontano, anche coloro che non avrebbe mai veduti sotto il pulpito della chiesa. Un gran pulpito, dal quale avrebbe potuto predicare, parlando a se stesso, anche alle case, agli animali agli orti e ai giardini, alle strade, alle piante, persino alle montagne e al cielo. Insomma, predicare a tutto il suo paese, anche se nessuno lo udiva. E chi ode mai anche le prediche fatte in chiesa davanti a un uditorio che sembra attento e compunto? Almeno i due terzi di una predica vanno quasi sempre perduti, il predicatore parla a se stesso, e l'uditorio si perde e si svaga nell'ascoltare le sacre parole, quando non si lascia trasportare fuori di chiesa dalla distrazione e dalla tentazione.

Il muto predicatore parlava, contemplando, con la natura. Il paese, visto a quell'ora e da quell'altezza, gli appariva ancora più bello ed incantevole. Da quella finestra che metteva sopra una pergola già carica e profumata di grappoli, si poteva spaziare lo sguardo su tutto il paese e ancora sull'ampia vallata a meriggio, a settentrione e di fronte. L'incanto del verde che già al primo entrare in paese aveva attratto gli occhi del nuovo curato, gli riappariva ora più meraviglioso che mai. Specialmente lo colpiva lo spettacolo delle montagne completamente ricoperte di verde. Sembrava che in esse la roccia e la terra non esistessero, ma fossero un unico ammasso di piante, di cespugli, di praterie. Sul piano della valle spiccavano tra il verde alcuni paesetti il cui campanile si ergeva all'orizzonte come un saluto mattutino. Il bianco delle case affogava quasi nell'immenso verde della campagna. Le casette di Collalto gli apparivano come piccoli nidi immersi fra le ghirlande delle viti e le chiome dei fichi e dei salici. Attorno al campanile volteggiavano silenziose alcune colombe. Il paese era ancora immerso nel sonno.

All'orizzonte la brina notturna fumava in una lunga striscia azzurrognola che il sole avrebbe dispersa. Invisibile, cantava una cascata dietro la canonica, facendo immaginare il pendio del colle dal quale si precipitava, anch'essa certamente quasi invisibile sotto il manto delle lussureggianti verdure.

Improvvisamente il rintocco di una campana lo scosse dalla contemplazione. La campana gli rimbombava vicino, poco più alta della finestra alla quale era affacciato, così che ne poteva vedere tutto il lento e regolare movimento. Suonava l'Ave Maria. Le colombe fuggirono lontane, il gran silenzio del mattimo sembrò tutto trasmutato nella voce del bronzo. Non era la campana, era piuttosto il mattino stesso che parlava, cantava, esultava, chiamando di nuovo gli uomini alla gioia e al dolore della vita.

Don Fausto scese nella chiesa e si preparò a celebrare la messa. Venne più tardi anche don Sisto, che sarebbe partito quel giorno: arrivarono alla spicciolata alcune donne, due ragazzetti scalzi e il sagrestano che ciabattava e borbottava per la chiesa e per la sacrestia come se fosse stato lui il padrone del luogo.

Il buon uomo si dava sempre un gran da fare per complimentare il nuovo curato. Sorrideva con tutti i muscoli del viso, agitava le braccia e le gambe come se volesse fare tutti i mestieri in una volta sola, senza darsi pace nemmeno durante i momenti più sacri della messa. C'era infatti in quel paese la strana usanza di far suonare le campane almeno una diecina di volte per la celebrazione della messa: il primo segno – come dicevano i collaltesi – una mezz'ora avanti che la sacra funzione cominciasse, il secondo segno un quarto d'ora prima, poi un terzo segno che voleva dire il prete in chiesa, poi un quarto che indicava il prete sull'altare, e un quinto all'offertorio, un sesto al Sanctus, un settimo all'elevazione, finalmente un ultimo segnale alla Comunione. I buoni cristiani potevano così seguire anche restando in casa tutta la celebrazione del sacrificio eucaristico, ma quell'andare avanti e indietro dal campanile all'altare e da questo a quello non serviva certo ad aumentare la divozione né del sagrestano né dei ragazzi e dei fedeli che l'osservavano.

Il vecchio Nicola tirava da ormai cinquant'anni le corde delle campane di Collalto: una ventina di volte nei giorni feriali, cioè per l'Ave Maria del mattino, del mezzogiorno e della sera, per la messa e per il Rosario, e almeno una trentina di volte alla domenica, quando c'erano da suonare anche i segnali del Vespro. Sembrava che le braccia ed il naso gli si fossero allungati e la schiena gli si fosse piegata proprio a causa di quel mestiere di tutti i sacrosanti giorni dell'anno. La bonaria espressione del viso e la magrezza estrema del corpo ne facevano il ritratto della semplicità.

«Un uomo senza malizia» l'aveva giudicato don Fausto, che sentiva di aver trovato in lui il primo amico, oltre che il primo e fedele collaboratore. E vedendoselo d'attorno continuamente ebbe come l'impressione di aver tra i piedi un cagnolino sempre scodinzolante fra i piedi del padrone. Pensò allora che l'onore della sua prima visita ufficiale lo doveva a lui, alla sua famiglia, alla sua casa. Vi andò subito, appena preso congedo da don Sisto, partito quella stessa mattina per la nuova destinazione. Era stata quasi una fuga. Egli se n'era voluto andare all'insaputa di tutti, per non vedere magari mezzo paese accorrere alla stazione, per non suscitare una manifestazione esterna che, se da una parte gli avrebbe fatto piacere, l'avrebbe però anche disgustato. Un ragazzo scalzo, quel medesimo che aveva portato come sacco in ispalla la valigia di don Fausto, aveva riportato quella di don Sisto. Era partito come se avesse dovuto ritornare la sera stessa, senza lasciar capire a nessuno i sentimenti che lo travagliavano. Don Fausto, vedendolo un poco triste, aveva pensato ch'egli lasciava a Collalto metà della sua vita, metà delle sue energie di uomo e dei suoi ideali giovanili: come sarebbe stata e quando la sua partenza? Congedandosi, gli disse:

— Si faccia rivedere presto! L'estate prossima l'aspettiamo tra noi a passare le vacanze.

— Chissà? – rispose – Quello che Iddio vorrà... Se ci siamo ancora... E non terminò la frase. A don Fausto rimase nell'anima la tristezza di quell'ultima parola e di un debole

sorriso che svaniva oltre i vetri del finestrino, mentre il treno si rimetteva in moto, lentamente.

Si ritrovò solo e impacciato con la sua malinconia, come un estraneo in mezzo a gente sconosciuta e temuta. «Andiamo a trovare quell'uomo» disse quasi per consolarsi col pensiero di aver già pronta una casa, oltre la sua, nella quale avrebbe potuto entrare senza troppa soggezione, senza paura di sembrare indiscreto. Riattraversò il paese, incontrando appena qualche ragazzo girovago, ripassò davanti alla chiesa che gli parve ancora più grande nella solennità di quel silenzio antimeridiano, si diresse verso la casa del sagrista. Era un'antica fabbrica patriziale, abitata da parecchi inquilini che avevano trasformato il vecchio palazzotto in un rustico agglomeramento di stamberghe affumicate. Il sagrista abitava a pian terreno, occupando con la famiglia due stanzoni adibiti l'uno a cucina e a stanza da letto per i ragazzi, l'altro a stanza da letto matrimoniale.

La casaccia era attorniata da monumentali mucchi di letame, che spandevano il nero colaticcio fin sulla strada e nella corte d'entrata.

Don Fausto passò, cercando di posare le scarpe sopra qualche sasso sporgente dal fango e tirandosi la sottana fino a mezza gamba. Per poco non fu gettato a terra da un ragazzo che usciva di corsa dal portone con gli occhi sbarrati come se guardasse nel vuoto senza vedere nulla.

— Venivo a chiamarla, signor curato. Il Franco si è fatto male!

Essendo ormai entrato nella casa, il prete non volle altre spiegazioni, pensando che avrebbe potuto accertarsi subito della disgrazia. Si accontentò di chiedere:

— Dov'è?

— In cucina, gli rispose il ragazzo, precedendolo nello stesso tempo verso la porta del locale indicato.

Il piccolo Franco era stato adagiato sopra una specie di letticciuolo che non si capiva se era una vecchia tavola coperta di cenci o piuttosto un mucchio di cenci buttati alla rinfusa sopra un tavolaccio appena appena sollevato dal pavimento. Il prete non vide altro che una gran macchia rossa, un enorme grumo di sangue, spiccare sopra il grigio sporco del mucchio di coperte cenciose. Un brivido gli corse per tutta la persona, come se quel sangue fosse stato suo. Gli parve di sentire il dolore stesso del fanciullo, che gemeva come un agnellino sgozzato, di sentirsi anch'egli imbrattato di sangue, non soltanto sul viso, ma in tutto il corpo. Istintivamente si guardò indosso, sforzandosi di dominare il tremore che gli scuoteva la persona. Era la prima volta, in vita sua, che si trovava dinnanzi a una grave disgrazia, in mezzo ad uno spettacolo di miseria e di sporcizia quale gli appariva in quel momento.

La cucina era tutta affumicata, nera e fuligginosa come una enorme cappa di focolare. Una grande tavola ne occupava il centro, coperta di stoviglie ancora gocciolanti, di stracci bagnati, di gusci di castagne abbruciacchiati, di posate e bicchieri in gran disordine. In un angolo, un mucchio di belle pannocchie di grano turco era l'unica cosa sulla quale si poteva gettare lo sguardo senza ribrezzo. La poca luce che entrava da un'alta finestra sembrava che diffondesse per tutta la stanza il luridume dei vetri. Altri due mucchi di luride coperte facevano pensare che fossero dei giacigli simili a quello dove gemeva il ragazzo ferito. La madre gli stava inginocchiata davanti, ripulendogli il viso con una pezzuola che ogni tanto intingeva in una catinella di acqua calda. Un'altra

donna, con le ginocchia e le mani tra la cenere, soffiava sul fuoco per riattizzarlo. Anche il suo viso colpito a tratti dal bagliore delle braci che si ravvivavano, appariva nella penombra come strisciato di sangue. Il povero padre, seduto in un angolo, mugolava, come un cane bastonato.

— Come è successo? – domandò il prete quasi balbettando.

Rispose la madre, che era l'unica persona a dimostrare un po' di coraggio in mezzo a tutti quei visi spauriti. I suoi occhi esprimevano una infinita bontà e dolcezza, mentre guardavano lo strazio del bambino. La sua voce risuonava piana e delicata, come se fossero gli occhi a parlare, a emanare quella grande soavità di cui erano pieni.

— Non lo sappiamo neanche noi, com'è andata. Me l'hanno portato qui in braccio, che colava sangue da tutte le parti. Hanno segnato la strada col suo sangue, povero bambino. Stava giuocando nel prato qui fuori, dove c'è l'attacco della fune metallica che trasporta il legname dal bosco. Altri ragazzi si divertivano a mandar giù dei sassi legati con corde. Il fratello non le teneva d'occhio. Il piccolo si avvicinò troppo alla fune. Come fu, non si sa. Una pietra gli colpì il viso in pieno. Pare che abbia spaccato la testa in due. Non riesco a fermargli il sangue... Mi muore...

Don Fausto, passato il primo sbalordimento, capì che non doveva essere da meno di una donna. E si riprese:

— Non muore, non muore. Avete chiamato il dottore?

— Sì, vi è andato subito il giovanotto che ha portato il ragazzo. Ma ci vorrà del tempo prima che arrivi dal paese vicino. E se poi non lo trovasse... Ho paura che mi muoia.

Soltanto un leggero tremito della voce tradiva la passione di quella povera madre. Il prete ammirò la sua calma: non un lamento, non un gesto o una parola di disperazione o di maledizione. Non strilli e mani nei capelli e invocazione a tutti i santi del cielo. Ammirò la taciturnità dell'altra donna, intenta al fuoco e premurosa solamente di cambiare ogni tanto l'acqua della catinella. Il marito poi, cessato ogni lamento, piccolo com'era, sembrava addirittura svanito nell'ombra del suo cantuccio.

— Non muore, non muore, ripeté il prete. Lo raccomandiamo al suo Angelo Custode. Ora gli dò una benedizione. Voi, Nicola, andate a chiamare la Mima. Ditele che porti della bambagia e della biancheria, presto.

Aveva paura che, per quella sporcizia, subentrasse una orribile infezione. La ferita doveva essere profondissima, se continuava a dar sangue come una fontanella. «Altro che infezione» pensava tra sè il curato con lo sguardo fisso a quel sangue che rinasceva dalla invisibile ferita appena la donna ve lo aveva asciugato. «C'è pericolo che muoia dissanguato, se il medico tarda a venire».

— Ho fatto un voto alla Madonna, disse la madre, continuando a togliere il sangue dal viso del suo ragazzo.

Per un lungo momento nessuno disse più una parola come se quelle ultime della madre avessero imposto a tutti un sacro silenzio. Fu in quell'istante che il prete si accorse della presenza di due altri marmocchi, rannicchiati in un cantuccio, coi grandi occhi sbarrati sul viso sanguinante del fratellino.

Finalmente arrivò la domestica e si potè fasciare tutta la testa del paziente. Il sangue cessò di zampillare così violento come era stato in principio e lasciò scoperta una orribile ferita che dalla fronte scendeva al mento, spaccando tutta una guancia: sembra-

va che una seconda bocca, enorme deforme e sanguinolenta, fosse comparsa su quel volto straziato.

Il piccolo fu tra la vita e la morte per parecchi giorni. Poi cominciò a migliorare. Don Fausto, che aveva dato le sue benedizioni senza poter scacciare un insistente dubbio sull'efficacia della sua preghiera, che era pur stata fervorosa e sincera, e di quella disperata della madre, fu convinto di un miracolo. E lasciava che la sua gente parlasse di un miracolo della Madonna. Sì, era andata bene contro ogni speranza. Ma che paura, che emozione, che brividi gli correvano ancora per tutta la persona quando gli riappariva davanti alla fantasia quella gran macchia di sangue gorgogliante. Si svegliava di notte improvvisamente, dopo orribili sogni in cui vedeva un mare di sangue invadere le strade del mondo, entrare nella sua casa e salire, salire, salire fino a lui... fino a soffocarlo.

Si svegliava allora tutto sudato, ricordandosi di aver pronunciato nel sogno le parole che gli erano sembrate una terribile, una necessaria menzogna, e che invece si erano avverate:

— Non muore, non muore!

Finale di romanzo

... I giorni seguenti, segnati dal corso di una estate che diventava sempre più incantevole, cancellavano anche ogni macchia del passato. La vita si faceva calma e quasi dorata come il cielo della nuova stagione. Un respiro che si allargava potente e vitale, pari al crescere della melodia in un concerto di mille strumenti modulati secondo un perfetto ordine di precedenze e di susseguenze, di sospensioni e di riprese. Ogni avvenimento, ogni giornata di quell'anno erano morti col tempo. La memoria non poteva conservarne che un debole o forte ricordo, felice o doloroso, ma sempre così dolce e labile come ogni cosa che sta fuori del presente. Rimaneva l'estate: solenne e folgorante sopra tutta la natura di quella campagna solitaria. Se la primavera l'aveva trovata e sentita nell'aria, l'estate gli appariva come un grande ammanto – un luminoso cielo – che coprisse il mondo. Una specie d'inverno capovolto, in cui la neve si fosse mutata in luce d'oro e avesse invaso non soltanto la terra, ma tutto l'universo. L'estate era il cielo. E quel suo manto copriva non solamente la natura, ma tutti i nuovi avvenimenti spirituali della vita. L'estate invadeva e copriva l'anima. La portava con sè, fuori dal corpo, sui campi verdissimi, sulle vigne lussureggianti, sulle strade fatte di cenere bianca, nel cielo riarso come fuoco incandescente. Non era più la fresca e purissima estate dei suoi monti, ma come una nuova, quinta stagione dell'anno che la sua vita ancora fanciulla non aveva mai né veduta né goduta. Forse l'aveva immaginata leggendo pagine di libri dimenticati, ma che alle volte raggiavano ancora nella memoria come un riverbero che batte improvviso sopra uno specchio rivolto per caso, per un momento, verso il sole. Il ricordo aveva appunto la rapidità e la volubilità del raggio che nasce da un riverbero e che sbatte per un istante come una folgore subito spenta sopra gli oggetti intorno. L'ombra di un muro, il grigiore di un cortile, l'oscurità di una stanza vivono un attimo, un respiro di luce. Ma quella estate batteva sull'anima con tutti i suoi raggi rivolti sopra un punto solo. Il meraviglioso specchio era immobile e bruciava come una

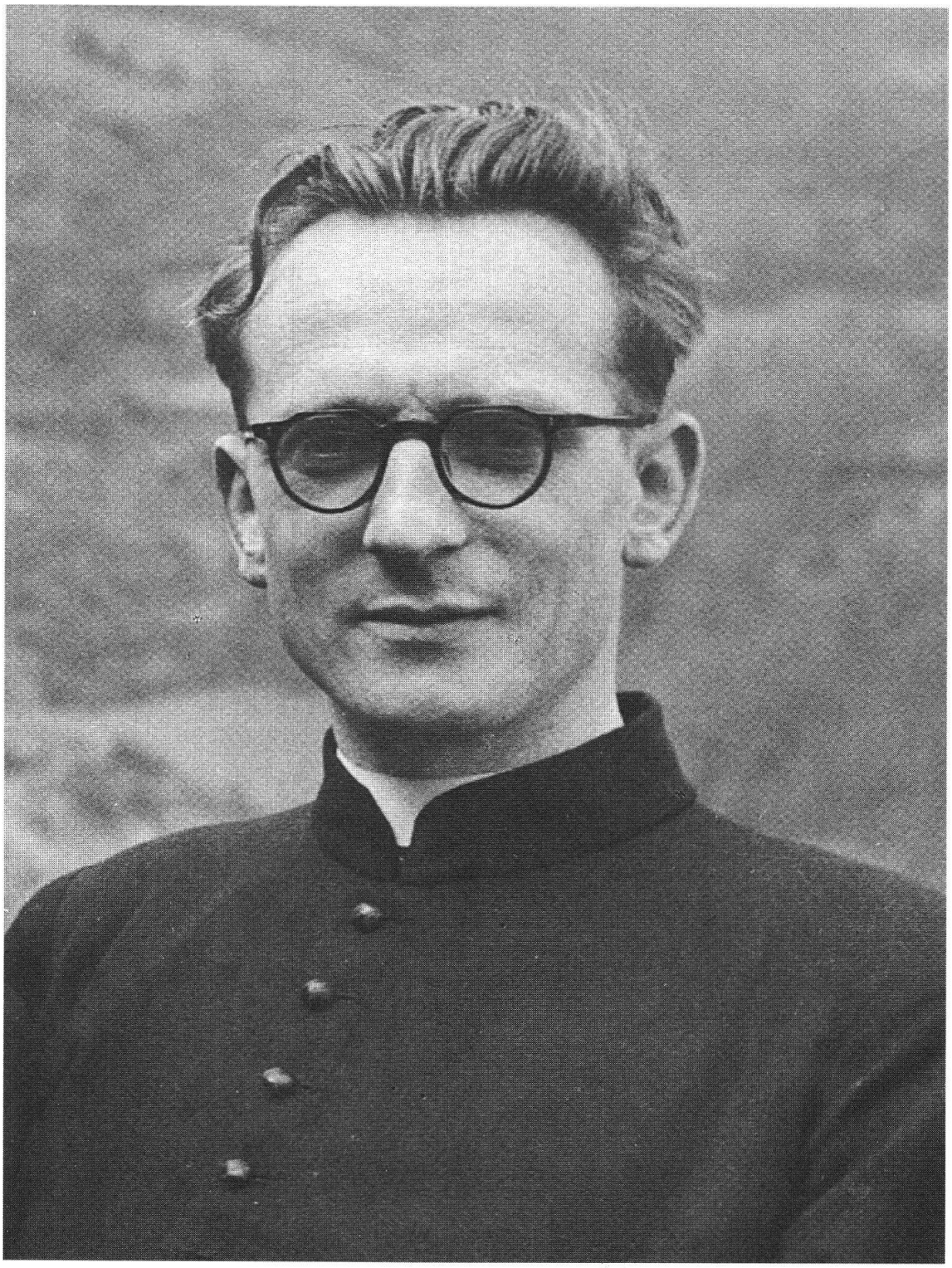
lente messa a fuoco. Non era un breve giuoco da fanciulli, ma il serio impegno di una legge superiore a cui tutto l'universo doveva conformarsi.

Anche la preghiera della chiesa viveva con la stagione. Le processioni portavano Iddio fuori dal chiuso recinto del tempio. Le grandi porte della chiesa restavano aperte: l'estate penetrava in ogni angolo e il sole illuminava in alto le dorature degli stucchi e sul pavimento, scomparsa ogni macchia di umidità, le sbiadite iscrizioni sepolcrali. I bambini ritornavano dalle triduane rogazioni con il canto liturgico sulle labbra e nel cuore e con le braccia piene di fiori. Lo strano miracolo era successo a mezza strada fra Collalto e Roccabella, su quei prati che don Fausto aveva immaginato verdi sotto la neve durante lo scorso novembre: la processione si rompe a un improvviso comando della estate, a una irresistibile calamita dei colori bianchi e gialli e rossi e azzurri, fanciulli e fanciulle saltano le siepi e s'immergono nell'erba e strappano fiori pazzi di gioia. Nascono grandi mazzi di margherite di ranuncoli di garofani selvatici di non ti scordar di me. Una grossa vipera corre lungo il margine della strada, a grandi salti, come un'onda nera, un'ombra che sfugge davanti alla croce, alla benedizione dell'acqua santa, agli occhi impauriti di bambini innocenti. È l'unica immagine che rimane al sacerdote, quando, stanco e sudato, rientra in canonica. Ecco i mesi passati: ombre nere che fuggono davanti alla luce. I giorni sono lunghi e tranquilli. Le notti invitano a una raccolta preghiera, a meditazioni non disturbate, a soavi interminabili letture. La morte si è forse dimenticata della vita, come nella favola della morte prigioniera sull'albero di fico. L'uomo è prigioniero di un altro male, di un male dolcissimo, dal quale non vorrebbe guarire. Giugno luglio agosto! Mesi eterni: ogni giorno una nuova gioia per chi sapeva accontentarsi di controllare la progressiva maturanza delle uve e dei fichi nel vasto giardino della canonica. Gli acini che lentamente s'imbrunivano, s'inturgidivano, si facevano sempre più dolci anche al palato dell'occhio, erano i soli orologi dell'estate.

Ma poi ecco il settembre. Un anno! Quanti anni ancora? Un anno segnato, come un'antica miniatura di messale, dalle due grandi lettere fatte di colore incorniciato di oro – l'oro vecchio delle uve mature, del cielo maturo – iniziale di un canto sacro, di un canto fermo e legato agli eterni destini di un paese di Dio.

Aggiungo poche parole di commento: si tratta evidentemente di un testo a sfondo autobiografico. Il giovane prete, prima di tornare a Poschiavo, aveva assunto per un anno la cura d'anime di una parrocchia mesolcinese, e deve essere stata quell'esperienza professionale a ispirare il romanzo. Ma il semplice fatto che i nomi di luogo sono di fantasia indica che l'esperienza di vita è stata liberamente interpretata.

Il Capitolo testimonia di una vivacità inventiva e di una spigliatezza stilistica sorprendenti che ti lasciano con la voglia di leggere il seguito. Il Finale è invece una pagina intensamente lirica, che conclude la vicenda di un anno: e si indovina un anno ricco di emozioni.



Don Felice Menghini